

Pnrr, su occupazione e Pil spinta doppia alle regioni del Sud

Recovery. Nei calcoli Ifel impatto del 3,26% sul prodotto pro capite e del 2,88% sull'occupazione al Mezzogiorno contro il +1,5% e +1,22% del Nord

Manuela Perrone

Gianni Trovati

ROMA

Arrivato sul rettilineo finale dell'attuazione, il Piano nazionale di ripresa e resilienza sembra non mantenere del tutto le promesse ambiziose della vigilia in termini di impatto macroeconomico. Lo denuncia la crescita stentata del Paese, tanto più nelle difficoltà continue di una congiuntura internazionale che non dà tregua. E lo confermano le stime aggiornate dall'Ifel, l'Istituto per la finanza e l'economia locale dell'Anci, per Il Sole 24 Ore. Calcoli che mostrano però anche una conferma, questa volta positiva, di una delle speranze iniziali: la spinta degli investimenti realizzati con i fondi del Next Generation Eu è stata decisamente più intensa a Sud, dove ha generato un aumento di Pil pro capite e di occupazione doppio rispetto al Nord nel confronto con uno scenario in assenza di Piano.

L'analisi dell'Ifel è fondata su un modello Var (vettoriale autoregressivo), che tiene in considerazione Pil reale e investimenti fissi lordi reali, entrambi in termini pro capite, l'evoluzione demografica e il ruolo del Fon-

do europeo di sviluppo regionale (Fesr) comprensivo del cofinanziamento nazionale e parametrato alla popolazione. Nella dinamica cumulata tra 2021 e 2026, l'Istituto attribuisce al Pnrr una crescita aggiuntiva pro capite di 2,2 punti percentuali: valore che però è figlio di una media tra il +1,5% registrato nel Centro Nord e il +3,26% attribuito al Mezzogiorno.

Questa distanza è spiegata soprattutto dagli investimenti nelle infrastrutture. La voce «costruzioni» è infatti quella che determina l'impatto maggiore, con un aumento del Pil settoriale del 3,15% a livello nazionale e del 4,51% al Sud, che si confronta con un più modesto 2,24% nelle aree centro settentrionali. Negli altri ambiti i contributi alla crescita sono più modesti, oscillando tra il +1,1% dell'agricoltura e il +1,76% dell'industria in senso stretto, e sono più ridotte anche le differenze territoriali.

Il protagonismo infrastrutturale si riflette sulle dinamiche occupazionali. Anche in questo caso le costruzioni

(+2,11% di occupazione totale rispetto allo scenario senza Pnrr) imprimono l'accelerata più decisa e registrano il divario maggiore tra il Mezzogiorno (+2,88%) e il Centro-Nord (+1,60%). Il risultato, aiutato anche da una forbice simile nell'industria, è un aumento complessivo di occupati del 2,18% a Sud e solo dell'1,22% nel Centro-Nord.

Questa geografia degli effetti nasce dall'incrocio di molteplici fattori. Gioca prima di tutto la clausola Sud, che nel regolamento del Piano italiano ha imposto di destinare al Mezzogiorno almeno il 40% (contro una popolazione intorno al 33% del totale) delle risorse assegnate a ogni investimento e che appare essere stata ri-

spettata a consuntivo. Ma a intensificare l'effetto di questo fiume di risorse è stata anche una maggiore reattività del bacino occupazionale meridionale, perché quando i tassi di inattività sono maggiori l'effetto di investimenti aggiuntivi è inevitabilmente più immediato.

I dati forniti dall'Ifel aiutano anche a circoscrivere una caratteristica dell'evoluzione macroeconomica diventata abituale negli anni del Pnrr; che per la prima volta da molto tempo hanno visto il prodotto interno lordo del Mezzogiorno crescere a ritmi un po' più sostenuti rispetto al Centro-Nord colpito anche dalla crisi di Francia e Germania. Arriva da lì anche un aiuto decisivo ai record nell'occupazione al Sud, vantati a più riprese dal Governo, a cominciare dalla premier Giorgia Meloni; ma non va trascurato però il fatto che l'area rimane ancora molto lontana dai livelli medi europei.

Fin qui il bilancio rimane comunque provvisorio. Perché per realizzarlo bisogna ultimare in tempo il programma del Piano. E sul punto le incognite restano rilevanti. Solo la scorsa settimana Meloni, al Senato, ha indicato in 117 miliardi la spesa effettiva dei fondi Pnrr registrata al 31 marzo: aggiungendo i 24 miliardi blindati nelle *facilities*, gli strumenti finanziari inventati per permettere ad alcune misure di scavallare la scadenza del 30 giugno, si arriva a quota 141 miliardi, cioè 53,4 miliardi sotto la dotazione complessiva del Pnrr.

È vero che la verifica del Piano si fonda sul raggiungimento di milestone e target e non sull'esaurimento delle risorse finanziarie, ma a pochi mesi dal traguardo la quota ancora inutilizzata appare decisamente troppo ampia per essere spiegata solo con eventuali risparmi rispetto alle previsioni iniziali. Il fatto che il lavoro sia tutt'altro che finito è confermato anche dall'ennesima rimodulazione che il Governo sta negoziando con Bruxelles in vista di una presentazione ufficiale attesa entro la fine del mese. Dipenderà da questa ultima riscrittura la sorte di una parte non marginale dei 159 obiettivi rimasti da centrare per ottenere i 28,4 miliardi della decima rata.

6

L'effetto maggiore spiegato dalla clausola di destinazione del 40% dei fondi e dal più alto tasso di inattività

6

Sui conti l'incognita dell'attuazione: al 31 marzo mancavano da spendere ancora 53,4 miliardi

PAROLA CHIAVE

#Modello Var

L'analisi dell'Ifel è fondata su un modello Var (vettoriale autoregressivo), che tiene in considerazione Pil reale e investimenti fissi lordi reali, entrambi in termini pro capite, l'evoluzione demografica e il ruolo del Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr).

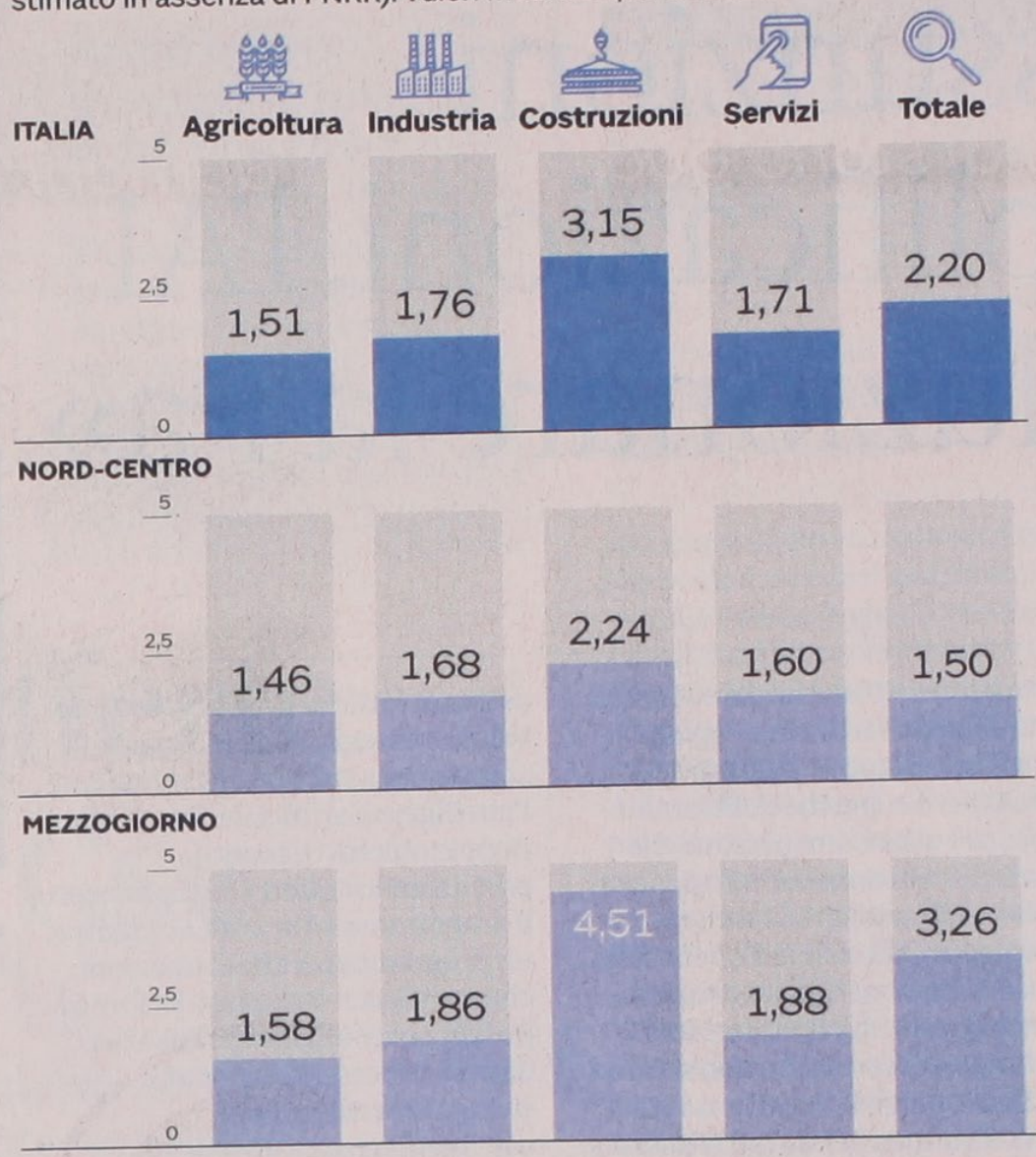
© RIPRODUZIONE RISERVATA

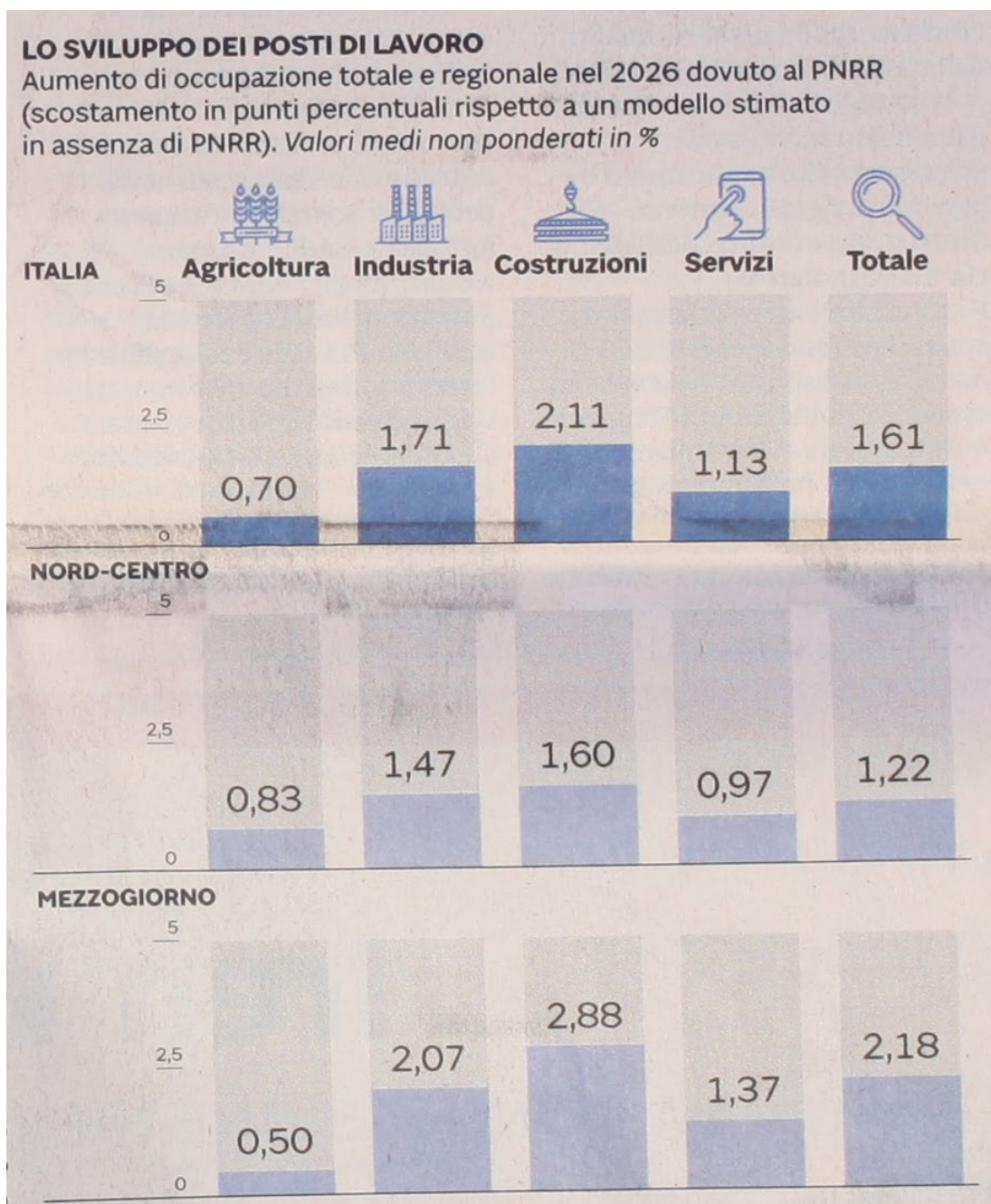
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

La fotografia

I RISULTATI NELL'ECONOMIA

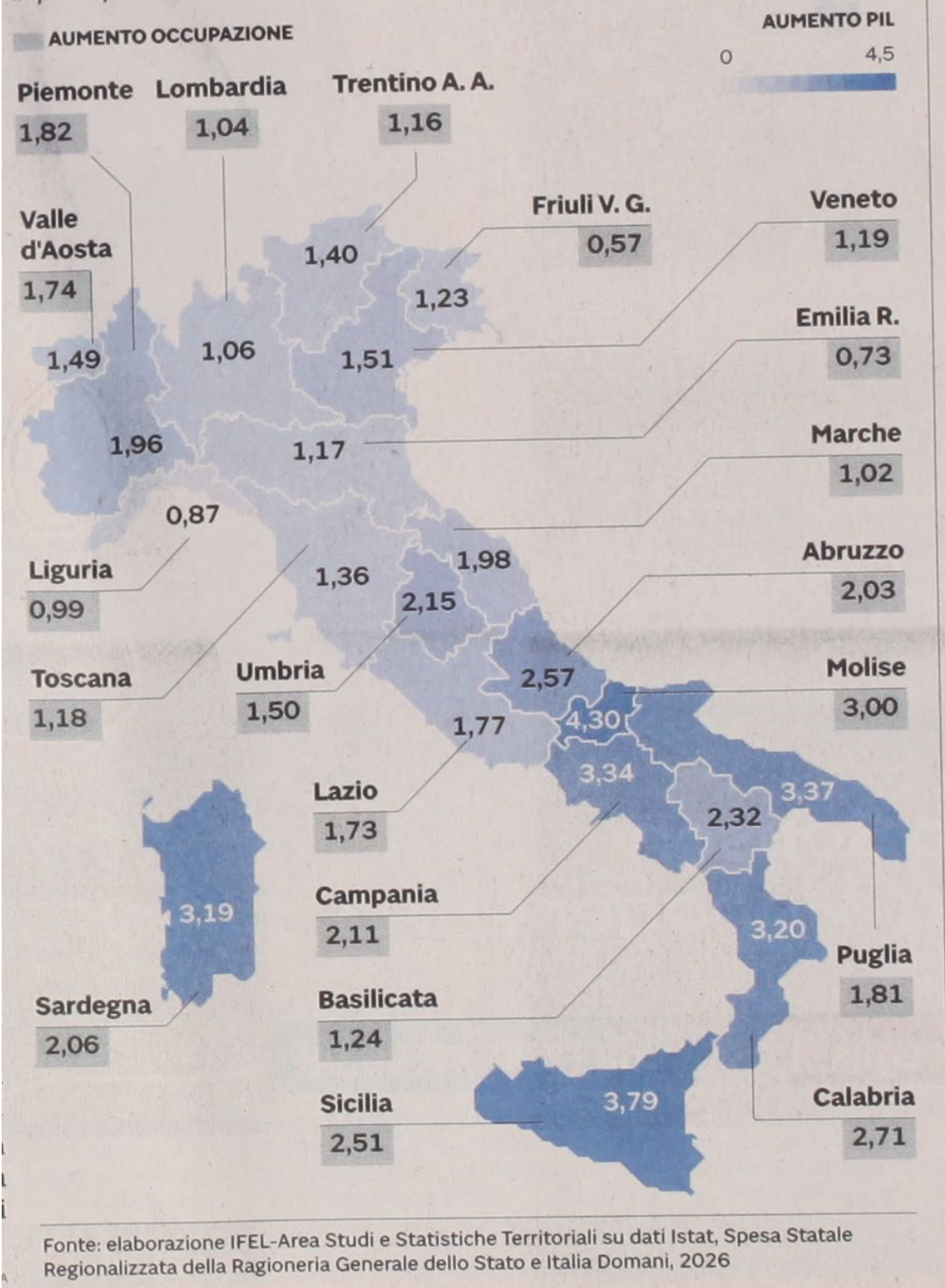
Aumento di Pil e valore aggiunto settoriale pro capite regionale nel 2026 dovuto al PNRR (scostamento in punti percentuali rispetto a un modello stimato in assenza di PNRR). Valori medi non ponderati in %





LA GEOGRAFIA DEGLI IMPATTI

La spinta del PNRR su occupazione e Pil pro capite nelle regioni italiane.
In punti percentuali



Durigon: adeguamento retroattivo per Ccnl scaduti

Decreto 1° Maggio

Ieri il termine per gli emendamenti in commissione Lavoro

Giorgio Pogliotti

Per i contratti non rinnovati, l'adeguamento automatico delle retribuzioni al 50% dell'inflazione viene conteggiato dalla scadenza del contratto. Il riconoscimento retroattivo della somma che l'azienda deve versare a titolo di anticipo forfettario al lavoratore con il contratto scaduto da oltre un anno è previsto dal pacchetto di emendamenti presentato dalla Lega al Decreto 1° Maggio, alla scadenza di ieri per il deposito degli emendamenti in commissione Lavoro alla Camera che sta esaminando il Ddl di conversione in legge, relatori il presidente della commissione Walter Rizzetto (Fdi), Tiziana Nisini (Lega) e Chiara Tenerini (Fi). Lo ha anticipato il sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon: «vogliamo rafforzare la contrattazione e far crescere il potere d'acquisto degli stipendi dei lavoratori dando la certezza che l'aumento scatti da quando il contratto è scaduto». La misura è prevista per i Ccnl che scadono dopo l'entrata in vigore del decreto 1° Maggio, e per i contratti già scaduti a partire dal 1° gennaio



**Proroga
dell'isopensione
proposta da Fdi e Fi,
l'opposizione rilancia
col salario minimo**

2027. Il testo originario del Dl prevede invece che in caso di mancato rinnovo dei Ccnl entro i primi 12 mesi successivi alla naturale scadenza, le retribuzioni sono adeguate al 30% della variazione Ipca; non c'è la retroattività che era prevista nella bozza del Dl. Resta da capire se la nuova formulazione della Lega reggerà alla prova di ammissibilità.

«Come Fratelli d'Italia intendiamo rafforzare la disciplina dei rider - spiega Rizzetto -, l'obiettivo è rendere più chiari i criteri di qualificazione del rapporto e garantire tutele adeguate. Sul Trattamento economico complessivo, intendiamo contribuire a una definizione chiara dei contenuti minimi, nel pieno rispetto della contrattazione collettiva e del ruolo delle parti sociali per assicurare certezza applicativa. Intendiamo confermare l'isopensione al 2029. Come relatore, mi riservo di intervenire anche nel prosieguo dell'esame in Aula».

L'isopensione (che scade a fine

anno) figura anche nel pacchetto di emendamenti di Forza Italia, spiega Tenerini, inoltre la scadenza del 31 ottobre per il trasferimento del Tfr maturando e del contributo del datore di lavoro a qualsiasi forma pensionistica complementare verrebbe spostata al 31 dicembre. Per le operazioni di workers buyout Fi propone di modificare la concessione della Naspi da due tranches (70% subito e 30% condizionato alla continuità aziendale) ad una.

Dall'opposizione il M5s ha depositato 109 emendamenti: tra questi ripropone il salario minimo legale insieme a Pd, Avs, Azione e +Europa. Tra le decine di emendamenti del Pd, spiega Chiara Gribaudo «c'è un capo intero su salute e sicurezza, 23 articoli su prevenzione, ispezioni e prestazioni a vittime e familiari. Sui riders proponiamo ammortizzatori sociali nei casi di clima estremo. Non solo gli incentivi del decreto, tutti gli incentivi devono essere vincolati al salario giusto da affiancare ad un salario minimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Export di marzo al record storico Ma è boom di auto da Pechino

Commercio estero

Balzo del 7,4% a quasi 62 miliardi, il top di sempre
Corrono Germania e Francia

Più che triplicato l'import
di auto cinesi, ora vale oltre
il 10% degli acquisti totali

Luca Orlando

Uno scatto deciso, con il record di sempre in valori correnti, che riporta in terreno positivo il bilancio del 2026. A marzo l'export italiano raggiunge infatti il massimo storico mensile di 61,7 miliardi, in crescita del 7,4% su base annua, progresso visibile anche nei volumi, in crescita di oltre quattro punti.

Progressi visibili nei paesi extra-Ue (+5,1%) ma soprattutto in Europa,

con Francia e Germania a crescere rispettivamente del 9 e dell'8% in termini di acquisti di made in Italy. Positivi quasi tutti i settori, con le crescite più rilevanti raggiunte nell'area dei metalli (+39%, rilanciati nei valori dall'impennata delle quotazioni), dell'elettronica (+17%) e delle auto (+16%). A marzo, la dinamica congiunturale, anch'essa positiva, (+4,1%) è influenzata da vendite a elevato impatto della cantieristica navale: al netto di queste, Istat stima un aumento congiunturale meno ampio, pari a +2,8%. Su base annua, la crescita dell'export è per oltre la metà spiegata dall'aumento delle vendite di metalli, in particolare verso Svizzera e Francia. Con l'arrivo di questa spinta per il mese di marzo il bilancio del primo trimestre diventa positivo, con una crescita media dell'1,3%. «E nonostante i dazi - commenta il presidente di Ice Matteo Zoppas - anche il mercato Usa rimane positivo, sia su base annua nel mese (+1,6%) che nell'intero primo trimestre, dove le vendite del farmaceutico compen-

sano il calo dell'alimentare».

Nei dati del mese è inoltre ben visibile l'effetto dell'attacco di Usa e Israele in Iran, con l'export diretto verso i paesi del Medio Oriente più che dimezzato, una riduzione che in valore assoluto si avvicina ad 1,5 miliardi di euro.

Da segnalare, sul fronte degli acquisti, la continua avanzata delle importazioni di auto dalla Cina: se cinque anni fa l'ordine di grandezza degli acquisti era di una decina di milioni di euro al mese, ora siamo arrivati ad oltre mezzo miliardo di euro, con valori più che triplicati rispetto a dodici mesi prima. Si tratta a questo punto di oltre il 10% rispetto alle importazioni totali di auto del mese. Guardando ai singoli paesi di provenienza, nei dati di marzo soltanto gli

acquisti da Germania e Spagna sono superiori. Con la Cina a sopravanzare Francia e Regno Unito, così come Polonia, Turchia e Cechia.

Positivi, alla luce della crescita realizzata dal made in Italy a marzo, i commenti del Governo. «Anche oggi, nonostante le crisi, nonostante i dazi – spiega il ministro degli Esteri Antonio Tajani – l'Istat segnala un forte aumento delle nostre esportazioni e questo, anche come ministro del Commercio internazionale, mi riempie di gioia perché vuol dire che il nostro sistema produttivo funziona».

«I dati diffusi dall'Istat – commenta il ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso – confermano la capacità competitiva del sistema produttivo italiano, che dimostra ancora una volta una straordinaria resilienza, continuando a rafforzarsi anche nelle fasi di crisi. Crescono le esportazioni nonostante la guerra e aumentano gli investimenti esteri in Italia: il Paese è sempre più attrattivo».

© R/PRODUZIONE RISERVATA

6

**Effetto-guerra
sul Medio Oriente dove
le nostre vendite sono
più che dimezzate: persi
in un mese 1,4 miliardi**

RETROATTIVITÀ, LA LEGA SFIDA GLI ALLEATI

Il dl Lavoro non funziona Guerra di emendamenti

LUCIANA CIMINO

■ La presentazione in pompa magna del decreto Primo maggio, con la trovata del “salario giusto”, fatta in conferenza stampa da Giorgia Meloni è servita a occultare la sostanza. Che non c'è. «È solo fumo», ha commentato con *il manifesto* il deputato dem Arturo Scotto, membro della commissione lavoro di Montecitorio. Il termine per presentare gli emendamenti è scaduto ieri pomeriggio. Il percorso del testo, però, è ancora lungo: domani saranno comunicate le inammissibilità mentre giovedì saranno noti gli esiti dei ricorsi e si stabilirà il termine per segnalare gli emendamenti su cui concentrare l'esame in commissione. Le votazioni, quindi, non dovrebbero iniziare prima della prossima settimana.

Dei circa 550 emendamenti presentati, quelli delle opposizioni sono la metà. Come annunciato nei giorni scorsi, il Pd ne ha firmati 112, altri 109 sono del Movimento 5 Stelle. Ma il senso politico della battaglia in corso lo dà quello unitario che ricalca la proposta del salario minimo a 9 euro l'ora, a prima firma del presidente pentastellato Giuseppe Conte e sottoscritto, oltre che dai dem e da Avs, anche da Azione e Iv.

Il resto degli emendamenti sono della maggioranza, con la

Lega che continua a tormentare gli alleati. Il sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon, colonnello di Salvini nel Lazio ed ex sindacalista Ugl, domenica sera ha dato per certo il consenso al suo emendamento per introdurre la retroattività degli aumenti nei rinnovi contrattuali avvenuti in ritardo, prevista nella bozza e poi espunta all'ultimo momento per non deteriorare ulteriormente il rapporto con Confindustria. «Non credo che ci siano problemi con il ministro Calderone, con i sindacati e con i datori di lavoro», ha assicurato. Eppure non è un segreto che il resto della maggioranza sia quantomeno molto tiepido a causa del costo elevato della misura, che si scaricherebbe sulle imprese. E che anche tra i sindacati non c'è unanimità. Se la Uil è favorevole, la Cgil è scettica, perché teme che le associazioni datoriali utilizzino la norma come pretesto per evitare il rinnovo dei contratti collettivi.

Non si escludono emendamenti dello stesso governo sulla definizione del trattamento economico complessivo (tec), architrave del “salario giusto”, ideato dal governo per tentare di togliere il tema all'opposizione. Dal testo, infatti, non è chiaro come venga determinato. Secondo *Public Policy*, l'esecutivo sta ragionando sull'opportunità di utilizzare la definizione contenuta nel Patto di fabbrica

del 2018 che inserisce nel tec tutti i trattamenti economici definiti dal contratto collettivo nazionale di lavoro come applicabili all'intero settore, a prescindere dall'accordo aziendale o territoriale che li regola.

«La fregatura di questo “salario giusto” è evidente - ha spiegato Scotto - non solo non mettono risorse fresche ma la definizione consente di continuare a fare contratti pirata, smontando tutto quello che è stato detto». E ancora: «Il salario minimo è necessario perché non è detto che i contratti comparativamente più rappresentativi arrivino alla faticosa soglia di nove euro», ha continuato il deputato del Pd che ha aggiunto «abbiamo anche presentato un emendamento per la riduzione dell'orario di lavoro».

Il governo dovrà correggere se stesso anche sui rider: l'articolo 12, che stabilisce la presunzione di subordinazione dei ciclofattorini in base alle prestazioni gestite dagli algoritmi delle piattaforme digitali, deve essere infatti ricordato con la direttiva europea.

**Centrosinistra
unito sul salario
minimo: «Quello
“giusto” che vuole
la destra è un bluff»**



IL PRECARIATO NON FA STATISTICA

All'Istat scoppia lo scandalo dei questionari falsificati nelle indagini sulla violenza sulle donne. Colpa delle esternalizzazioni: paghe a cottimo e compensi fermi da oltre un decennio

ANDREA CAPOCCI

■ Sull'edificio di architettura fascista che ospita la sede centrale dell'Istat c'è un'iscrizione latina: «I numeri sono il fondamento dello Stato». Quelli che sforna giornalmente l'Istituto nazionale di statistica incidono su politica macroeconomica, fisco, welfare, servizi. L'autorevolezza delle statistiche pubbliche è dunque cruciale per la tenuta delle istituzioni. Le condizioni in cui questi dati vengono prodotti, tuttavia, fanno venire parecchi dubbi sulla loro credibilità. A differenza degli istituti statistici degli altri grandi Paesi europei, l'Istat non ha personale dedicato alla rilevazione e appalta la raccolta dei dati ad aziende esterne, con tutti i rischi che comporta la giungla delle esternalizzazioni per chi lavora e per la qualità dei dati. Ne è riprova lo scandalo dei dati falsificati svelato da un'inchiesta del sito *Fanpage*. All'Istituto nazionale di statistica l'imbarazzo è palpabile e nessuno ne parla volentieri. Una macchia così proprio nell'anno del centenario dell'Istat, e con gli uffici sotto pressione politica da quando i dati sul deficit non ci hanno permesso di uscire dalla procedura di infrazione europea, proprio non ci voleva.

Per fortuna, sono stati gli stessi tecnici vituperati (dal governo) che vigilano sulla qualità dei dati a segnalare che qualcosa non andava nell'indagine sulla «Sicurezza delle donne», realizzata nel 2025 sulla violenza di genere. La rilevazione consiste in migliaia di interviste a donne italiane e straniere per raccogliere informazioni sull'estensione del fenomeno delle molestie e degli abusi sessuali: interviste al telefono per le cittadine italiane e di persona nel caso di donne straniere. È in quelle svolte in presenza che sono state rilevate le manipolazioni: interviste mai avvenute e questionari riempiti dagli stessi rilevatori stessi. Secondo l'Istat sono 11 i questionari manipolati e per questo ha dovuto pubblicare solo i dati relativi alle diciassette mila interviste telefoniche. Il fenomeno però era stato denunciato – sia pure in forma anonima e senza riferimenti precisi – già da un'inchiesta del sito *Senza Filtro* oltre un anno fa e questo fa pensare che il problema sia più ampio di quanto affermi l'istituto.

L'INDAGINE SULLA VIOLENZA di genere, così come molte altre rilevazioni effettuate dall'Istat, sono appaltate alla srl fiorentina Centro statistica aziendale (Csa Research), piccola azienda con una trentina

di dipendenti vincitrice di molti appalti per la rilevazione Istat. Alla Csa rispondono le oltre trecento rilevatrici e rilevatori (donne in netta maggioranza, e ovviamente in esclusiva per l'indagine sulla violenza di genere) sparse in tutta Italia e reclutate con contratti di collaborazione occasionale o co.co.co. In sostanza, a cottimo.

CHI CONOSCE LE CONDIZIONI di lavoro di questi rilevatori superprecari spiega che è diventato sempre più facile cadere nella tentazione di falsificare i questionari. Per l'azienda, d'altronde, il rischio di una multa irrisoria – una penale di appena cinquemila euro, in un appalto che vale duecento volte tanto – è più sopportabile di quello di una mancata consegna dei questionari pagati, che può comportare la rescissione del contratto. «Le interviste faccia a faccia dell'indagine sulla violenza contro le donne sono state pagate circa 22 euro l'una», spiega al *manifesto* Alberto Violante, portavoce del Coordinamento lavoratori delle statistiche pubbliche (Clasp) a cui è iscritta circa la metà dei rileva-



tori. I compensi sono fermi da anni mentre l'inflazione corre. Basti pensare che la base d'asta del bando del 2021 (assegnato a fine 2024) è la stessa dell'edizione 2013 della rilevazione mentre l'inflazione – è proprio l'Istat a calcolarla – si è mangiata il 23% del potere d'acquisto. A questa perdita programmata si aggiunge l'aggressività dell'azienda: il ribasso del consorzio Al-maviva/Ipsos vincitore nel 2013 fu del 20%, quello della Csa è del 35%. Più si comprimono le retribuzioni, più cresce la tentazione di consegnare questionari inventati pur di arrivare a fine mese.

«**IN TEORIA**», spiega Violante, «le gare al massimo ribasso non sono più ammesse. La Consip, per conto di Istat, do-

vrebbe valutare anche i requisiti tecnici delle aziende e i benefit promessi ai rilevatori a rimborso delle spese, oltre ai compensi per le singole interviste. Ma i requisiti tecnici sono soddisfatti con poche differenze tra i concorrenti, dunque la gara verte soprattutto sulla parte economica, in cui conta solo il massimo ribasso. E le cose promesse ai lavoratori nella parte qualitativa non sono sempre riconosciute dalle aziende». Se una gara viene surrettiziamente trasformata in un appalto al massimo ribasso, il bando stesso può diventare illegittimo, come dimostra una sentenza del Tar del 16 aprile su una gara che aggirava la norma.

Sulle promesse mancate, Violante fa un esempio: «La

Csa ha in appalto anche la rilevazione dell'occupazione e delle spese degli italiani. Per aggiudicarsi l'appalto aveva promesso a rilevatori e rilevatrici assicurazioni sanitarie, buoni per l'asilo dei figli, rimborsi per il babysitter, agevolazioni per i trasporti. Ma una volta vinto il bando, nulla di questo è arrivato». Il Clasp adesso ha presentato una diffida legale a Csa per ottenere il rispetto dell'impegno preso.

A PEGGIORARE le condizioni di lavoro c'è anche un elemento tecnologico: con l'avvento degli smartphone e l'estinzione delle linee fisse e degli elenchi telefonici, realizzare le interviste al telefono sta diventando sempre più difficile. E con la mobilità contemporanea il tempo di lavoro per

ogni intervista di persona aumenta a dismisura, riducendo di fatto la retribuzione del cottimo. Per questo adesso rilevatori e rilevatrici iscritti a Clasp sono in mobilitazione. Quelli che raccolgono informazioni sull'occupazione degli italiani, una delle indagini più rilevanti che svolge l'Istat, stanno effettuando lo «sciopero bianco»: consegnano i dati alla Csa solo all'ultimo momento, col rischio di ritardare l'elaborazione e la pubblicazione dei dati.



IL PUNTO

Salario minimo le opposizioni ci riprovano

di **VALENTINA CONTE**

Torna il salario minimo. Le opposizioni hanno depositato ieri alla Camera un emendamento unitario al decreto Primo maggio che ripropone la soglia legale dei 9 euro lordi l'ora, rilanciando il testo a prima firma Giuseppe Conte. La modifica è sottoscritta da tutti i gruppi, da Azione ad Avs, con Pd, M5S, +Europa e Marianna Madia, indipendente di Italia viva. In tutto gli emendamenti sono 491: 109 arrivano dal M5S, 65 dal Pd. La mossa riapre il fronte sul cuore del decreto: il "salario giusto" agganciato ai contratti collettivi più rappresentativi. Per le opposizioni

il riferimento al Tec, il trattamento economico complessivo, non basta se non è accompagnato da un vincolo legale sul Tem, il trattamento economico minimo, sotto il quale nessuna paga oraria dovrebbe scendere. Da qui la riproposizione del salario minimo e la richiesta di cancellare il Tec individuale, contestato perché rischia di aprire i bonus anche a chi non applica contratti leader.

Nel pacchetto Pd entrano poi alcune correzioni sugli incentivi, da estendere anche a lavoro domestico e apprendisti, ma vincolandoli a occupazione stabile. Altri emendamenti puntano all'indicizzazione dei contratti in vigenza, sul modello dei metalmeccanici. All'ultrattività dei contratti scaduti, perché restino in vigore fino al rinnovo. E agli aumenti dalla scadenza del vecchio

contratto: retroattività condivisa anche dalla Lega che ha annunciato un emendamento simile. Ci sono poi norme contro precarietà e somministrazione, e per i lavoratori delle piattaforme: presunzione di subordinazione, inversione dell'onere della prova, trasparenza sugli algoritmi e sindacati coinvolti.



IL PRESIDENTE CAMISA

Confapi: «Alle imprese serve un Piano Marshall»

Saccò a pagina 15

INTERVISTA A CRISTIAN CAMISA, PRESIDENTE DI CONFAPI

«Ora serve un “Piano Marshall” per sostenere le piccole imprese»

PIETRO SACCÒ

Le piccole e medie imprese italiane sono abituate ad adattarsi, soprattutto nei momenti di crisi. Stavolta però la situazione è particolarmente complicata, tra l'incertezza geopolitica, l'impennata dei costi per l'energia, l'esaurirsi della spinta del Pnrr. Per questo gli imprenditori hanno bisogno di sostegno, spiega Cristian Camisa, presidente di Confapi, che associa oltre 116mila pmi con 1,2 milioni di addetti complessivi e 81 sedi su tutto il territorio nazionale.

Che cosa rende così problematica la fase economica che stanno vivendo le piccole imprese?

Oggi pesa soprattutto l'incertezza. Quando le carte in tavola cambiano ogni giorno, programmare diventa difficile. Voglio ricordare che le Pmi industriali contribuiscono per il 63% al valore aggiunto e per il 76% all'occupazione nazionale: sono la vera forza trainante del Paese. Da una nostra indagine congiunturale emerge che un imprenditore su due ha bloccato gli investimenti e quattro su dieci hanno fermato le assunzioni. Le marginalità sono attese in calo tra il 2 e il 5%. Nel migliore dei casi il 2026 sarà un anno di tenuta. Finita la spinta del Pnrr, oggi manca una misura efficace per accompagnare la crescita delle imprese.

Il piano choc di Electrolux, il crollo produttivo dell'auto... Che effetti hanno sulle pmi le crisi dei grandi settori industriali?

Per l'indotto gli effetti possono essere devastanti. Quando entra in crisi un grande settore industriale, le aziende dell'indotto di primo livello internalizzano attività prima esternalizzate. Le Pmi, spesso nel secondo livello della filiera, rischiano così di trovarsi senza commesse. Abbiamo visto aziende sane, con trenta o quarant'anni di storia, costrette alla liquidazione perché da un giorno all'altro hanno perso il lavoro. Questo vale soprattutto per le imprese rimaste, con poca lungimiranza, monocliente.

È da poco operativo il “Fondo nazionale strategico indiretto”, strumento governativo per investire sulla crescita delle pmi. Può funzionare?

Va nella direzione giusta, perché finalmente si ragiona su uno strumento strutturato per le imprese. Però bisogna evitare che la misura, che ha risorse per circa 900 milioni di euro, si perda nei passaggi amministrativi e burocratici: spesso strumenti condivisibili sulla carta diventano poco efficaci perché tempi e pro-

cedure scoraggiano gli investimenti. C'è poi un tema di dimensione. Se vogliamo produrre un vero effetto leva, lo strumento deve avere una capienza adeguata. L'Italia ha molto risparmio privato, ma imprese sottocapitalizzate. Una piccola quota delle nuove emissioni e del risparmio disponibile potrebbe essere indirizzata verso investimenti reali nelle Pmi. Servirebbe altro. Noi abbiamo in mente una sorta di “Piano Marshall” per le pmi.

Come dovrebbe funzionare?

La proposta a cui stiamo lavorando con un gruppo di economisti parte dalla necessità di convogliare sulla crescita economica parte del risparmio italiano, che finisce in gran parte nei



Btp. Possiamo passare dalla creazione di un fondo dedicato, con una dotazione che deve essere sostenibile: l'idea è mobilitare in 3-5 anni 5-7 miliardi di euro, con un effetto leva uno a uno, quindi con finanza aggiuntiva di altri investitori, si potrebbe arrivare a 12-14 miliardi da qui al 2030. Per attrarre investitori privati pensiamo a una detraibilità Irpef del 30% e alla detassazione delle plusvalenze sui 5 anni. Serve un piano straordinario, europeo e nazionale, per permettere alle Pmi di agganciare innovazione e digitalizzazione. Oggi oltre il 60% delle grandi aziende sta digitalizzando o si avvicina all'intelligenza artificiale, mentre tra le pmi siamo intorno al 9%. Senza strumenti adeguati, rischiamo di portarle fuori mercato. In futuro mancheranno milioni di lavoratori e senza digitalizzazione le imprese non riusciranno a reggere. E le pmi scontano già un gap di produttività.

Le risposte a questa crisi non dovrebbero venire dall'Europa?

A livello europeo, se davvero si

vuole riportare il peso della maniffattura dal 16% al 20%, servono strumenti straor-

dinari. Ma l'Europa decide troppo lentamente, mentre Stati Uniti e Cina aggiornano continuamente la politica industriale. A livello italiano, il Piano Marshall "domestico" dovrebbe mobilitare risorse private, rafforzare la capitalizzazione delle imprese, sostenere investimenti veri in innovazione e lavorare sulle filiere. Non basta dire che le aziende italiane sono troppo piccole e devono accorparsi: bisogna permettere loro di crescere attraverso la filiera, mantenendo la flessibilità tipica delle pmi che è sempre stata una forza nei momenti di crisi.

L'altra emergenza è la fuga dei migliori giovani, che vanno all'estero in cerca di stipendi migliori e carriere più gratificanti. Su questo la vostra proposta è un "Patto per i talenti Stem".

Noi diciamo che è folle formare giovani che costano alla collettività, a seconda del percorso, tra 130mila e 200mila euro ciascuno, e poi "regalarli" all'estero. Inoltre il sistema delle Pmi ha un'età media degli imprenditori piuttosto alta: molti

hanno grandi capacità industriali, ma hanno bisogno di collaboratori con competenze digitali. I neolaureati vanno all'estero soprattutto perché guadagnano di più e ricevono subito maggiori responsabilità. La nostra proposta è intervenire sul primo punto attraverso una detassazione delle componenti che separano il salario lordo dal netto. A parità di costo per l'impresa, il giovane dovrebbe ricevere molto di più in busta paga. Sul secondo punto serve un cambiamento culturale. Le imprese devono dare ai giovani ruoli veri, non solo gavetta. Pensiamo a un progetto pilota sui laureati Stem con risultati elevati. Ogni 3mila laureati coinvolti, il costo per lo Stato sarebbe di circa 100 milioni.

«Le crisi dei grandi gruppi industriali producono effetti devastanti sull'indotto»



Il lavoro sempre più in affanno e la ricerca di senso

DI GIANCARLO CARTECHINI

Ci sono giornate di lavoro al termine delle quali arrivi a casa sfinito: hai solo voglia di toglierti le scarpe, gettarti sul divano, restare per qualche minuto in modalità "off". Giornate senza capo né coda, scandite da riunioni online a volte inutili. Dallo schermo del notebook la tua immagine compare riflessa in mezzo a quella di tutti gli altri partecipanti alla video-conferenza. Se avessi un improvviso vuoto di memoria, potresti non riconoscere quale, tra i volti che ti stanno di fronte, sia il tuo. L'unica cosa in cui puoi sperare è un improvviso problema di connessione che distorca progressivamente parole e immagini, consentendoti una provvidenziale via di fuga. Che cosa sta accadendo al mondo del lavoro? Soprattutto a partire dal periodo post Covid, alle difficoltà legate alla perdita di valore dei salari e alla precarizzazione di molte occupazioni, si è aggiunto un malessere sotterraneo, difficile da esprimere e da giustificare. Difficile parlarne tra amici nello spogliatoio di una palestra, negli incontri occasionali al supermercato, o prendendo un caffè. Si tratta di un malessere legato al valore da attribuire all'esperienza lavorativa. Una volta questo valore veniva dato per scontato. Adesso non più. Il rapporto Gallup 2024, uno studio annuale che fornisce da-

ti interessanti sullo stato del lavoro nel mondo, ha evidenziato come i lavoratori italiani siano tra i più stressati, tristi, e meno motivati. «Che senso hanno le mie giornate?». La difficoltà a rispondere a domande del genere accomuna sia chi un lavoro non ce l'ha o l'ha perso, sia chi, pur avendolo, non trova in esso un adeguato significato che ripaghi della fatica quotidiana. Ci sono lavori impoveriti (non solo da un punto di vista economico, pensiamo al lavoro nei call center) che generano una espropriazione esistenziale. Non ribellione, ma uno stato di apatia che tende a spegnere le persone gettandole nell'indifferenza. Una panoramica approfondita di questi argomenti si trova nel saggio di Vittorio Pelligra "Lavorare per gli altri. Una economia del significato", pubblicato dalla casa editrice "Il Mulino". Le forme di infelicità latente sopra descritte, legate alla ricerca di senso, non rappresentano solo un problema individuale. È l'intera società a pagarne le conseguenze. Per questo la comunità ha bisogno di organizzazioni lungimiranti. I lavoratori sono "risorse umane", individui da cui estrarre valore, o persone capaci di generare valore, se messe nelle condizioni di farlo? Le condizioni per fiorire come persone sono quelle di ottenere attenzione, fiducia, riconoscimenti, au-

tonomia, e soprattutto avere la consapevolezza di contribuire, con il proprio lavoro e le proprie abilità, al benessere degli altri. Nei giorni scorsi un imprenditore marchigiano, intervistato in merito alla crisi generata dalla chiusura dello stabilimento Electrolux di Cerreto d'Esi, riferendosi alla difficoltà di rapportarsi con il mercato asiatico, ha parlato di uno zaino pesante da cui non sarebbe giusto né possibile disfarsi, fatto di diritti importantissimi e norme sulla sicurezza. Uno zaino che grava solo sulle spalle delle imprese occidentali. La preoccupazione di sostenere la concorrenza è condivisibile, ma rivela un retropensiero che rischia esso stesso di trasformarsi in zavorra. Davvero il benessere dei lavoratori può essere considerato un gravame, e non invece un possibile volano?

Per fiorire come persone serve la consapevolezza di contribuire, con il proprio lavoro e le proprie abilità, al benessere degli altri



(Immagine Ai)



L'emendamento della Lega

Rinnovi dei contratti ma con gli arretrati

Sono poco meno di 500 gli emendamenti presentati in commissione Lavoro della Camera al decreto legge sul salario giusto («Disposizioni urgenti in materia di salario giusto, di incentivi all'occupazione e di contrasto del caporalato digitale») approvato dal governo in concomitanza con il Primo maggio. Il termine era fissato ieri alle 18.

Tra i 500 emendamenti anche uno della Lega che impone, quando viene rinnovato un contratto nazionale di lavoro, il pagamento degli «arretrati» legati alla vacanza contrattuale. Il testo: «Gli incrementi dei trattamenti economici decorrono dalla data di scadenza del precedente contratto collettivo nazionale di lavoro, fatta salva la diversa disciplina già prevista dal contratto collettivo scaduto». L'emendamento inoltre dispone che, a titolo di anticipazione degli aumenti che saranno concordati da sindacato e rappresentanze delle imprese, ai lavoratori sia

accordato da subito un aumento pari al 50% dell'Ipca (il testo parla del 30%, incrementabile al 60%).

Soddisfatto, ovviamente, il sindacato. «Da tempo sosteniamo che non sia più accettabile che milioni di lavoratrici e lavoratori continuino a perdere potere d'acquisto a causa dei ritardi nei rinnovi contrattuali. Per questo — ha detto Vera Buonomo (Uil) — abbiamo chiesto di prevedere che gli incrementi retributivi dei CCNL decorressero dalla scadenza del contratto precedente. Riconoscere gli arretrati permette di rafforzare concretamente il valore della contrattazione collettiva nazionale. (ri.que.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

